

Matrimoni e muli: storie a lieto fine

di fr. SILVERIO FARNETI

Storia di quattro abiti da sposa

Si sa che il matrimonio è una festa unica nella vita di una persona, per cui, per renderla proprio unica, si inventano le cose più strampalate di questo mondo. Non ha grande importanza che siano cose sensate o meno. L'importante è fare colpo, di modo che la gente possa dire: «Ma guarda un po' cosa sono andati a trovare quelli là».



Spigolature, continua...

Questa mentalità è diffusa anche qui, naturalmente. Fra gli Hadya esistono tre differenti modi di celebrare il matrimonio, basati sulla solennità, abbondanza e spreco.

Era poco tempo che eravamo in Kambatta-Hadya quando una suora (sempre quelle a creare pasticci), ha avuto la malaugurata idea di accettare un vestito da sposa che una amica (o sorella che sia) le aveva regalato. Ricordo ancora la prima ragazza, o una delle prime, che l'ha usato: fu un matrimonio che difficilmente dimenticherò, perché mi fece fare 6 ore di strada a piedi per Homa e ritorno. Lo sposo era venuto da Matahare, e si era fatto una posizione lavorando negli zuccherifici della zona, quindi, diciamo, un buon partito.

L'effetto era grande, non c'è da dire: quella povera figliola, vestita di bianco senza un ricamo sul vestito, che caratterizza invece l'abito etiopico da cerimonia, stecchita come un baccalà. La cosa che faceva più spicco erano le scarpe nere e ben lucide per giunta. Ma il vestito veniva dall'Italia. Non importava se era balordo, se la rendeva ridicola. Per non essere da meno, tutte le spose cercavano per il loro matrimonio quel maledetto abito, e allora precipitosi S.O.S. per l'Italia per avere abiti da sposa.

Si sa che le cose inutili e stupide sono quelle che arrivano più facilmente in missione. Anche Sadama è stata contagiata, e quando è passata sotto la mia giurisdizione, un anno e mezzo fa, ne ho trovati quattro di questi abiti da sposa, di varie misure e taglio. Il primo impulso è stato quello di bruciarli: sono di stoffa sintetica, quindi sarebbero scomparsi in un baleno, poi ho pensato di aver pazienza e di aspettare che si disintegrassero per l'uso, la polvere, il sudore e quegli stracchiamenti che avvengono per adattarsi al corpo delle spose, per cui uno strappetto qui, un altro lì, a poco a poco sarebbero diventati degli stracci. Una domenica il diacono e catechista Wolde Yesus mi dice: «Domenica prossima si celebreranno quattro matrimoni». «Benedico - sarà veramente qualcosa di grande, la somma di quattro feste». Mi accorgo che il discorso non è finito: «Veramente i matrimoni dovrebbero essere cinque, ma abbiamo solo quattro vestiti, per cui... siccome a Wasserà hanno dei vestiti da sposa...» Non ha finito il discorso, perché la mia faccia aveva assunto, non so neanche io perché, un aspetto poco raccomandabile.

E pensare che sono così belle le spose nell'abito etiopico, a pieghe fittissime, bordato di ricami multicolori, combinato con uno scialle della stessa lavorazione. Sono così belle, quando arrivano accompagnate dai giovani cantando e ballando. Invece la cerimonia in chiesa con l'abito «estero» le fa apparire come mummie gessate. Ma niente da fare: è uno straccio, però arriva da fuori: «Quelle lo portano, perché noi no?» Se dall'estero arrivasse un sacco e si dicesse che quello è l'abito da sposa, tutte si trasformerebbero in tanti sacchi di patate.





Conclusione: quella domenica i matrimoni sono stati tre, perché una delle sposine si è ammalata alla vigilia.

Premio di consolazione: la domenica successiva nei due matrimoni le spose deluse almeno potevano dire che loro di abiti a disposizione ne avevano non uno, come le altre, ma addirittura due.

Wagabettà: anni settanta

Wagabettà vuol dire «catino di Dio». È veramente una bellissima valle, una immensa conca verde e fertilissima, tutta circondata da montagne alte e ripide: se non vi fosse la spaccatura in una di esse, dove passa il fiume, diventerebbe un lago.

A Wagabettà ho trascorso 6 anni della mia vita missionaria, tre da solo e tre con p. Sebastiano. Allora era molto problematico viaggiare, quindi gambe, cavalli e muli sostituivano Land Rover, Toyota, ecc. C'era la caccia al miglior mulo, come ora c'è la caccia al migliore fuoristrada.

Io l'avevo trovata una mula veramente eccezionale: forte, nervosa, resistente; due volte, in momenti di disattenzione mi ha anche disarcionato. Formavamo un binomio inscindibile.

Era un animale furbo. Quando veniva cavalcata da altri, faceva la finta tonta camminando lentamente a zig-zag. Quando la cavalcavo io, cominciava a fare capricci scalciando il terreno e impuntandosi; ma, come sentiva il polso che non mollava le briglie, partiva a razzo. Era veramente uno splendido animale: i chilometri che abbiamo fatto insieme chi li conta?

Una mattina, mentre pascolava nel recinto della missione, la vedo estremamente nervosa con scat-

ti improvvisi. Veniva sempre a prendere le carote o un pugno d'orzo, quando la chiamavo. Anche quella mattina venne, ma guardinga e voltando la testa sempre da un lato. Mi accorgo che un occhio era diventato color latte e naturalmente da quello non ci vedeva. Se non fosse guarita, non l'avrei potuta usare e mi dispiaceva abbattere un animale simile, perché mi ci ero veramente affezionato.

Consulto gli specialisti, ispezione lunga e minuziosa; parlottano tra di loro, poi: «Abba, non abbiamo mai visto un caso del genere, ma tenderemo tutti i mezzi per guarirla». Bisognava applicare nell'occhio malato un impasto di erbe cotte che, a prima vista, parevano spinaci cotti e strizzati, ma non erano naturalmente spinaci. Dopo una settimana (il tempo della cura), l'occhio era come prima. Secondo consulto con l'aggiunta di nuovi specialisti. Cambio di impasto, risultato nullo.

Non rimane che una soluzione suggerita dal luminare della valle. «Caro Abba, qui mi gioco tutta la mia reputazione; ma, se riesco, la mia fama salirà alle stelle. Qui ci vuole sterco di iena ben secco».

Di fronte alla missione, si apriva un grande prato che pullulava sempre di animali al pascolo e di bambini che giocavano. Ora è pieno di case, dove si vende grappa e altri intrugli, specialmente nei giorni di mercato.

«Bambini, chi mi porta un pezzo di sterco di iena ben secco riceverà una caramella». Partono a ventaglio per la valle e, dopo una mezz'ora, tutti tornano portando il loro pezzetto di trofeo. Cernita e esame accurato dei pezzi e scelta di un paio tra essi. Per non creare delusione tra i bambini, tutti ricevono la loro caramella convinti che il loro pezzo sia stato scelto.

I pezzi sono ridotti in polvere finissima. Lo sterco di iena è quasi bianco, tanto è il calcio che contiene. Per una settimana, tutte le sere, mettiamo un po' di questa polvere alla quale il luminare ha aggiunto qualcosa di suo e aspettiamo con ansia il risultato. Non vi dico lo scalciare della mula: evidentemente doveva bruciare da bestia.

Il risultato? Naturalmente non ci crederete; ma, dopo una settimana di applicazioni, l'occhio era tornato bello e limpido come prima.

Abbiamo fatto, io e la mula, molta altra strada insieme, abbiamo lottato ancora, io per tenerla sotto controllo e lei per cercare di sfuggirne, ma sempre più uniti e sempre più amici, finché è andata a ingrassare la terra della valle.

Per molto tempo ho rimpianto i suoi capricci, ho sentito la mancanza del suo passo veloce e sicuro, i suoi scarti improvvisi, quando sembrava che qualche cosa inesistente l'adombrasse. Ho pensato tante volte che ci trovasse gusto nel cercare di disarcionarmi.

Si chiamava «Samuna», che vuol dire sapone, dal colore che generalmente ha il sapone da bucato, un colore da biscotto scuro. Che ci sia un luogo di riposo anche per gli animali dopo la morte? Pensando a Samuna, molte volte me lo sono augurato.